

3.2. Il senso del “fallimento del mercato” come illusione di autosufficienza rispetto ai pubblici poteri

Le tensioni sociali indicate al paragrafo precedente avrebbero trovato, secondo una scuola di pensiero, la loro soluzione nel libero gioco delle forze di mercato: secondo il primo teorema dell'economia del benessere, la stessa “mano invisibile”, che creava i problemi sociali, li avrebbe magicamente risolti, senza bisogno di ulteriori interventi dello stato; quest'ultimo avrebbe dovuto, come nel passato, limitarsi ai suoi compiti tradizionali di difesa, sicurezza, giustizia.

La risposta dell'organizzazione pubblica ai malesseri della produzione aziendale-tecnologica

Questo liberismo estremo avrebbe alterato i precedenti equilibri tra organizzazione sociale privata, che si espandeva enormemente a seguito della produzione industriale, e organizzazione pubblica, che avrebbe dovuto restare confinata nelle sue competenze precedenti.

La storia dimostra il fallimento di questo liberismo estremo e la necessità di mantenere una certa proporzione tra un “privato” più articolato e complesso, ed un “pubblico” che non può pregiudizialmente confinarsi nei compiti del passato. Lo si è cominciato a vedere, negli stessi Stati Uniti, con le varie leggi antimonopolistiche dell'ottocento, poi con la legislazione sindacale, previdenziale educativa e di tutela. Anche le crisi cicliche, tra cui quella gravissima del 1929, ricordano l'importanza di un equilibrio tra mercato e stato. L'ultima delusione del liberismo è la globalizzazione selvaggia, con la delocalizzazione del lavoro manuale, materiale, tecnico; in questo modo pezzi importanti dell'organizzazione sociale occidentale hanno seguito le strutture produttive spostate in paesi sempre più capaci di organizzarsi a prescindere dai committenti. L'occidente si deindustrializza e i suoi redditi si abbassano, come le risorse per sostenere sia il welfare, sia l'inefficienza burocratica¹⁵; è la riprova, come confermeremo al capitolo quarto, che la ricchezza non è qualcosa da spartire, ma il risultato di una attività, da ricreare continuamente, con l'organizzazione del lavoro, l'immaginazione, la creatività; tutte doti da mantenere anche dove non c'è più la migliore spinta a darsi da fare, cioè la povertà di partenza, di cui oggi sono ricche l'India, la Cina e le altre economie “di nuova emersione”¹⁶.

Dalla crisi del 1929 alla globalizzazione

¹⁵ Non è bello che i paesi emergenti si permettano un numero elevato di morti sul lavoro, ma è altrettanto brutto che nei paesi emersi ci si permettano tanti morti di sonno dietro le scrivanie, o se va bene tante sceneggiate improduttive, indotte da una burocrazia che “incassa soldi e restituisce fastidi”.

¹⁶ Quando sento usare l'espressione “emergenti”, mi chiedo sempre se sono loro che sono tali, oppure sono le nostre economie che sono “affondanti”, o meglio in via di sottosviluppo.

*Il senso del
"fallimento del
mercato"*

Per questo, tutti i manuali di scienza delle finanze parlano di **"fallimento del mercato"**, ma non certo auspicando l'eliminazione del mercato e la sua sostituzione con un intervento pubblico; il fallimento si riferisce piuttosto all'illusione dell'autosufficienza del mercato, cioè della sua possibilità di regolarsi da solo. Il che non comporta giudizi di valore pregiudizievole sulla positività dell'intervento pubblico, o viceversa. È solo un richiamo alla persistente *natura necessariamente "mista"* dell'organizzazione sociale, e la premessa per trovare i migliori compromessi, nei suoi singoli settori, tra "pubblico" e "privato"; magari in alcuni settori il mercato può fare da solo, e l'intervento pubblico, giustificato dalla formula astratta del "fallimento del mercato", si dimostra inopportuno. In altri settori l'intervento pubblico magari ci vorrebbe, ma nessuno riesce ad organizzarlo, e lo si osteggia in nome di una fantomatica "iniziativa privata".

*Una conferma
del carattere
necessariamente
misto
dell'organizza-
zione sociale*

Queste riflessioni adeguano alla nostra società complessa il tradizionale carattere necessariamente "misto" dell'organizzazione sociale. Quest'ultima deve trovare i suoi equilibri, il suo coordinamento, la sua osmosi, tra pubblico e privato, e dove il primo deve crescere in proporzione al secondo. Abbiamo visto che il contesto sociale "aziendal-tecnologico" ha creato nuovi bisogni, destinati ad essere intermediati dallo stato (sul concetto di intermediazione cfr. già paragrafo 1.4), per esigenze di coesione e di consenso.

*Nuovi
compiti pubblici
richiesti
dall'organizza-
zione aziendal
tecnologica*

È chiaro il riferimento a settori che, con la produzione aziendale tecnologica, sono diventati socialmente sensibili, come sanità, istruzione, previdenza¹⁷; non voglio dire che sia opportuna una gestione pubblica diretta, oppure una regolamentazione, oppure regimi di convenzione o un misto dei tre.

Voglio solo dire che un qualche intervento pubblico, diretto o indiretto, in questi settori, è in genere necessario. Perché è politicamente improponibile escludere semplicemente da prestazioni ad elevata rilevanza sociale chi non può permetterselo, specie dopo che le reti di assistenza familiare e privata si sono disgregate, per le ragioni indicate al par. 3.1. Sul "come fare" si può aprire il dibattito, in termini di efficienza economica, di coerenza tra risorse spese e risultati conseguiti. Ma non si può semplicemente fare finta di nulla, e rinviare fideisticamente al mercato: almeno il problema bisogna porsi. Poi magari in concreto si può decidere che un intervento dello stato, in un certo contesto di tempo e di luogo, è inopportuno. Ma dopo una valutazione di vantaggi e svantaggi, non per una opzione ideologica.

¹⁷ È la zona del "welfare", cioè dei servizi concettualmente divisibili, ma in aree socialmente sensibili.

L'intervento politico è reso necessario anche dalla maggiore complessità, dalla maggiore parcellizzazione, e minore coesione di una società meno organica. Dove si accumulano tensioni, frustrazioni e lacerazioni in precedenza sconosciute¹⁸, e che lo stato spesso non è riuscito a contemperare. Magari non è intervenuto, dove avrebbe dovuto, è intervenuto fuori luogo, è intervenuto male o un misto dei tre. Sulle motivazioni giuridiche e ambientali ci siamo soffermati sopra, e torneremo per l'Italia al capitolo sesto. Accanto ai fallimenti del mercato abbiamo avuto fallimenti dello stato, poco efficiente, sprecone, magari clientelare e usato per bisogni privati di consorterie politico-affaristiche. Comunque, secondo un filo conduttore del testo, già anticipato al paragrafo 1.4, il settore privato, in una economia moderna, ha bisogno di uno stato che “funzioni davvero”, e che spesso è la principale organizzazione del gruppo sociale, come da noi, oggi, in Italia, senza andare tanto lontano, e per questo sarebbe demenziale, davanti al suo cattivo funzionamento, proporre di smantellarlo (anche perché vedremo che la sua spesa è incomprimibile, perché si compone in prevalenza di interessi passivi e di stipendi). L'unica alternativa è quindi una migliore gestione nell'immediato, e qualche variazione prospettica. A questo scopo serve capire come funziona, anche nei suoi aspetti aziendali e giuridici, cioè quelli più trascurati o travisati dagli economisti. Qualcuno però ha anche pensato di fargli assorbire tutta l'organizzazione della convivenza sociale, come vedremo a proposito del comunismo al paragrafo 3.4.

Le sfide di una società complessa ai poteri politici

3.3. I lati oscuri dell'organizzazione: il rischio della rigidità burocratica e la sua maggiore incidenza nel settore pubblico

La produzione aziendale, e la società tecnologica, sono decisamente più complicate rispetto alla società agricolo-artigianale-mercantile, secondo uno dei fili conduttori di questo testo; questa maggiore articolazione dei compiti comporta un qualche prezzo da pagare in termini di burocrazia¹⁹, decisamente maggiore rispetto al passato “preindustriale”. La necessità di gestire, in modo ripetitivo, un gran numero di rapporti contrattuali, con relativi documenti, comporta una spersona-

Il riflesso burocratico della produzione di serie: burocrazia pubblica e privata

¹⁸ Non interessa tanto l'adeguatezza nella qualità delle risposte, all'interno di ristrette cerchie di esperti, perché è più preoccupante la mancata penetrazione di queste risposte, e persino la mancata razionalizzazione delle questioni indicate nel testo da parte delle classi dirigenti e dell'intelligenza.

¹⁹ Cioè etimologicamente “governo degli uffici”.

lizzazione dei rapporti, interni ed esterni alle organizzazioni, private e pubbliche (anche le scuole, gli uffici fiscali, gli ospedali, i commissariati di PS, gli uffici anagrafici, etc. devono gestire innumerevoli rapporti di routine, pur in assenza di clienti, e quindi di un mercato). Lo sviluppo alimenta insomma una burocrazia, una ritualità, una proceduralizzazione, che richiede i suoi prezzi: tra cui una serie di adempimenti inutili, perché sarebbe inefficiente distinguere caso per caso l'utilità dall'inutilità; allora lo si fa puramente e semplicemente “in ogni caso”, spesso con vere e proprie assurdità se considerate isolatamente²⁰, ma che invece sono inconvenienti della proceduralizzazione. Quest'ultima, in tutte le organizzazioni, coinvolge operai, impiegati, dirigenti, proprietari, soldati, funzionari, professionisti e politici e di vari livelli, locali e di vertice.

*I rischi della
spersonalizzazione*

In tutte queste organizzazioni si innestano varie forme di interazione, di delega, di controllo, di premio e di punizione, molto più complesse degli schemi del *principal* e dell'*agent* con cui gli economisti cercano di spiegarle, riproponendo gli schemi giuridici del mandante e del mandatario. La parcellizzazione dei compiti all'interno delle organizzazioni è però molto più articolata rispetto a questi schemi elementari: ad ogni individuo è attribuito un incarico, e dall'“organizzazione”, cioè dal coordinamento e dalla coesione di tutti questi incarichi dipende il funzionamento dell'istituzione. Siamo però nell'ambito dei rapporti umani, che non sono le ruote dentate di un ingranaggio, e quindi questa parcellizzazione dei compiti non porta automaticamente quelle stesse efficienze che comporta per i macchinari.

*Strutture
burocratiche
e convenienze
individuali*

Le convenienze personali di chi opera in una struttura possono infatti essere parzialmente divergenti da quelle degli altri che vi operano, o sono con essa a contatto: attorno alle aziende, come indicato al par. 2.3, ci sono molti “stakeholders”, che vanno coordinati nel modo migliore. Ogni addetto all'organizzazione tende a farsi apprezzare, attribuirsi meriti in tutto o in parte merito di altri, a scaricare su altri la fatica, gli insuccessi, le responsabilità²¹. Massimizzare la convenienza tra quanto si dà e quanto si riceve sul lavoro è tendenza naturale, difficile da tenere sotto controllo nei contesti complicati.

*Il timore
di reazioni
“asimmetriche
negative”*

Spesso l'interesse generale dell'istituzione, pubblica o privata, richiederebbe un certo comportamento, i cui rischi sono personali di chi

²⁰ Ci sono anche i riti inutili, come la privacy, l'antiriciclaggio, il consenso informato e le sciocchezze procedurali di cui ci riempiamo la testa prima della partenza degli aerei, per ipotesi remotissime di atterraggio di emergenza in mare.

²¹ Si tratta delle c.d. “grane”, “patate bollenti” o “gatte da pelare”, che dir si voglia.

decide, mentre i vantaggi sarebbero dell'organizzazione, senza alcun particolare riconoscimento di meriti a chi ha agito²². Anche una modesta possibilità di fallimento è quindi sufficiente per bloccare l'iniziativa, come vedremo per l'autorità amministrativa. Si arriva al punto che, per coprire se stesso da potenziali censure, il funzionario sceglie la soluzione in realtà peggiore per l'organizzazione. E' la radice di tanti atteggiamenti dilatori, formalistici, pretestuosi, in buona parte dettati dalla preoccupazione di avere una conoscenza incompleta dei fatti, su cui però sarebbe troppo difficile avere informazioni affidabili.

Si profilano qui le prime differenze tra burocrazia privata aziendale e burocrazia pubblica. Nella prima il cliente, che paga, ha maggiori margini per "pretendere", anche se i suoi interlocutori sono frammentati tra diversi settori di una stessa azienda; anche se l'operaio o l'impiegato, nelle aziende, non hanno rapporti specifici coi clienti, la valutazione di questi ultimi rileva indirettamente, ai fini del fatturato, delle "quote di mercato", di un interesse aziendale che è molto più palpabile, visibile, dell'interesse generale di istituzioni pubbliche molto più trasversali, che hanno solo utenti, non clienti, e si esprimono solo attraverso la politica.

Si tratta quindi di contemperare l'ordine, la prevedibilità delle azioni, con la loro opportunità alla luce dei vari casi concreti, ed in questo i giuristi potrebbero apprendere dai manuali organizzativi interni delle aziende: che hanno una portata tendenziale, *coeteris paribus*, ma possono essere disapplicati quando sussista un interesse aziendale, magari condividendo la scelta di opportunità gestionale con un superiore e motivandola; con questa responsabilizzazione è possibile coniugare proceduralizzazione e flessibilità gestionale; derogare alla procedura ha comunque un costo di concentrazione, di elaborazione, da affrontare solo quando ne vale la pena. Anche l'uniformità gestionale è, insomma, un *asset* aziendale, che ci si prende la responsabilità di scavalcare solo quando la situazione lo richiede. Comunque, con questa iniezione di buonsenso, con questa regolamentazione flessibile, le aziende multinazionali riescono a gestire manuali di comportamento interno spesso molto più voluminosi di raccolte legislative, e che se guardati in modo rigido bloccherebbero immediatamente l'organizzazione²³. Questa contestualizzazione delle regole è facile quando c'è una missione chia-

I maggiori spazi per la valutazione del merito nelle istituzioni aziendali

Compromessi tra regole aziendali e buonsenso

²² È il rischio che risponde alla riflessione del tipo "se va bene ho fatto solo il mio dovere, nessuno mi ringrazierà, ma se va male se la prenderanno con me".

²³ Non a caso lo sciopero bianco, cioè l'osservazione pedissequa dei regolamenti, con lo spirito dei carabinieri delle barzellette, è in grado di bloccare qualsiasi organizzazione.

ra, come quella “di mercato”, e una catena di comando relativamente corta, dove alla fine c’è una “proprietà aziendale”. Che consente, quando c’è un intoppo, di risalire nella scala gerarchica per trovare chi ha il potere di risolverlo. Anche regole molto più semplici possono invece mettere in crisi un contesto pubblicistico, meno costruttivo e paralizzato (paragrafo 6.5), dove tutti hanno paura di prendere iniziative, di esporsi nell’interesse generale²⁴. Un filo conduttore di questo testo è che ogni regola ha un bilancio, tra certezza che crea, dove c’era confusione, e confusione che crea dove c’era certezza. Vedremo al paragrafo 6.5 che, a causa di un atteggiamento sbagliato verso le leggi, in Italia questo bilancio è spesso del tutto negativo.

*La difficile
misurazione
del rendimento
delle
organizzazioni
pubbliche*

In tutti i paesi, comunque, la gestione delle regole, nell’organizzazione pubblica “senza padrone”, è più complessa. Il senso ultimo del “governo della legge”, infatti, è che “manca un padrone”, o meglio che esso coincide in ultima analisi con lo stesso gruppo sociale; ne deriva quindi una catena di comando lunghissima, che finisce per fare corto circuito addirittura col “popolo”, e quindi con la politica; anche senza arrivare “al popolo”, un parlamento non si può convocare, per modificare una legge, con la stessa facilità con cui si convoca un consiglio di amministrazione²⁵.

L’istituzione è quindi valutata in base alle sensazioni, manipolabili ed effimere, dell’opinione pubblica e della politica. La società, quella stessa che esprime la politica, è infatti l’interlocutore ideale delle istituzioni pubbliche, il cui comportamento è determinato dal prestigio in termini di visibilità sociale, anche nel rapporto con altre istituzioni, con i mezzi di informazione, coi corpi sociali rappresentativi di settori della società²⁶. Invece di un “governo degli uomini” c’è un “governo della legge”, cioè di chi – a vari livelli – ha il potere di farla parlare. In questo contesto le regole tendono a diventare “feticci”, anche per l’assenza di un interesse aziendale in nome del quale temperarle. In questo contesto la consapevolezza dell’organizzazione sociale, la capacità di ognuno di stare al proprio posto, o di prendere l’iniziativa gestendo le situazioni è determinante, ma ne riparleremo al par. 6.1, a proposito dei popoli “organizzati” e “disorganizzati”.

²⁴ Casomai lo fanno nel proprio, come vedremo in questo volume parlando di abusi e corruzioni.

²⁵ Inoltre un parlamento è molto meno governabile, e disponibile a capire, di un consiglio di amministrazione.

²⁶ Confederazioni sindacali di lavoratori, imprenditori, professionisti, autonomi etc.

Quale che sia il settore sociale di riferimento, in qualsiasi contesto nazionale, è più difficile valutare i vantaggi e gli svantaggi delle azioni intraprese, la loro convenienza, il merito, l'impegno lavorativo, quando mancano "clienti paganti", ma ci sono solo "utenti". La loro soddisfazione concreta è solo un elemento di una complessa valutazione di "immagine istituzionale"; certamente – quando aumentano gli utenti insoddisfatti – le relative lamentele filtrano anche dai mezzi di informazione; che però possono essere orientati in vari modi, più o meno trasparenti (crf. Paragrafo 6.2 sul ruolo dei media nell'organizzazione sociale).

La maggiore rigidità delle organizzazioni pubbliche

Nei casi singoli, però, che non "fanno notizia", gli addetti tendono comprensibilmente alla "copertura giuridica", con l'economia pubblica che rischia di essere paralizzata da un'accezione distorta e deresponsabilizzante del "governo della legge", che rende le organizzazioni pubbliche "di tutti e di nessuno", come vedremo per l'Italia al paragrafo 6.5. Ciò rende comprensibile la tendenza generale, mondiale, dell'opinione pubblica, alla "aziendalizzazione delle istituzioni", di cui diremo al successivo paragrafo 3.6..

La tendenza alla copertura giuridica

Un atteggiamento mimetico della politica rispetto al principio di legalità è quello di trasformarla in legalismo, alzando una cortina fumogena di obblighi e divieti in cui non si raccapezza nessuno. La motivata valutazione da parte delle autorità si nasconde dietro divieti e limitazioni legislativamente ampliati al massimo, di modo che le autorità abbiano in concreto le mani libere. In buona fede, la tecnica è di coprire tutto con prescrizioni rigide, creandosi i margini per non intervenire di fronte ai comportamenti che caso per caso appaiono giustificati o inoffensivi. In questo modo un potere, apparentemente non discrezionale, può divenire arbitrario, col pretesto di far rispettare disposizioni legislative paradossali, ordinariamente lettera morta perché le autorità stesse fingono di non vederne le violazioni. La possibilità di fingere di non vedere è un meccanismo infallibile per rendere arbitrario il potere, come conferma il traffico urbano, in cui in linea di principio viene praticamente vietato tutto, salvo poi essere tolleranti di volta in volta. Generalizzare questa tendenza rischia di trasformare i diritti in graziose concessioni, giustificando qualsiasi azione amministrativa come un "atto dovuto", compiuto "in nome della legge", rendendo di fatto il potere molto più irresponsabile. Col rischio di utilizzazioni strumentali della copertura legislativa per perseguire, senza venire allo scoperto, interessi politici o di parte non esplicitati; un filo conduttore del testo è la trasfigurazione del rapporto tra la legge e il suo servitore, in termini simili a quelli tra gli antichi sacerdoti e gli Dei. Dove i primi erano

Il rischio del legalismo come paravento dell'arbitrio

in teoria soggetti alla divinità, ma in pratica abilitati a farla parlare a proprio piacimento. Ripareremo al capitolo sesto di questa potenziale disfunzione dell'organizzazione pubblica della convivenza sociale. Che non spaventa certamente i titolari del potere politico, e che anzi è uno strumento della politica per riprendersi il controllo della società, che le era conteso dalle aziende. Fino agli estremi di cui diremo al prossimo paragrafo.

3.4. Dal socialismo all'esperimento comunista come nuovo “**primato della politica**” (la subordinazione dell'economia al potere politico-burocratico)

La politica nella società tecnologica: fare di più contando di meno

L'economia della società preindustriale era subordinata alla politica nel senso indicato al paragrafo 1.3, con la ricchezza fondiaria bisognosa di difesa militare e di tutela giuridica interna. La crescita delle aziende tecnologiche, la loro espansione oltre i confini di un solo stato, la loro finanziarizzazione, erano meno controllabili dalla politica, pur investita dei nuovi compiti sociali indicati in precedenza.

Politica e pluralismo economico

Come istituzioni economiche, neppure le aziende tecnologiche si ponevano sul piano politico, e non erano quindi “un concorrente” degli stati nazionali, come un tempo erano stati i poteri feudali, gli ordini monastici, le città libere, le associazioni religiose o etniche. Davanti alla politica non c'erano poteri economici desiderosi di comandare, ma casomai di scrollarsi di dosso i vecchi poteri feudali, come fu con la rivoluzione francese. Per il resto le aziende volevano solo organizzarsi e produrre per il mercato. Rispetto alla vecchia società agricolo-artigianal-mercantile, le aziende moderne erano però più in grado di confrontarsi con la politica da posizioni di relativa forza. Esse esprimevano infatti buon potere contrattuale, vuoi come datrici di lavoro, vuoi come scopritrici di innovazione tecnologica, vuoi come produttrici di beni strategici. Si allentava così la già indicata, tradizionale dipendenza dell'economia dalla politica, che pur mantenendo la tradizionale preminenza, doveva scendere a patti con queste nuove istituzioni aziendali.

Le varie reazioni della politica: il socialismo democratico

Nasceva quindi un complicato coordinamento tra la politica, attenta al consenso e alla coesione sociale, e le aziende, attente alla produzione e alla vendita. Sono due modi di contribuire all'organizzazione sociale, non sempre facili da coordinare. Sono spiegabili le incomprensioni tra uomini di azienda, che vedevano la politica con i loro occhi economici (sopra 2.4), e la politica che guardava alle aziende con gli occhi, spesso disorientati, dell'opinione pubblica. Non era un rapporto sempre

facile, ma nei paesi di più antica tradizione industriale un assestamento sia pure precario²⁷, tra istituzioni economiche e politiche, venne a fatica trovato. Le classi più umili, e i loro rappresentanti, ebbero una emotiva reazione ribellistica alla prima fase, dura e disumana, del capitalismo, coi nuovi ricchi in una fase di avvio, carichi di complessi verso le vecchie aristocrazie, che si trasfiguravano in avidità e rancore. Le prime spinte socialiste per un integrale e imprecisato rovesciamento degli equilibri sopra descritti si armonizzarono poi nella ricerca di un equilibrio tra lavoro e capitale. Le tensioni sociali dei paesi economicamente e socialmente più maturi cominciarono poi a convergere nella dialettica tra liberalismo e socialismo democratico, in cui si ritrovano le varie sfumature di “economia mista”, che adattavano alla nuova organizzazione aziendale tecnologica quel carattere indefettibilmente “misto” (pubblico-privato) di qualsiasi organizzazione sociale.

Non tutti i paesi erano però dotati di una opinione pubblica matura per questa evoluzione. In altri paesi, più periferici e meno progrediti, si realizzarono invece le risposte politiche di filosofie nate nell'occidente capitalistico. Il marxismo, radicato in Hegel²⁸, proponeva infatti, davanti alle tensioni sociali connesse alla produzione industriale tecnologica, uno strappo rispetto al tradizionale rapporto tra pubblico e privato. Dove il primo fagocitava il secondo, e la politica estendeva il proprio potere sull'economia. Mi riferisco all'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione, affermatasi in paesi (Russia, Cina, Cuba) diversi da quelli dove era sorto il capitalismo ed era stato appunto teorizzato il marxismo.

Il comunismo invertiva le tradizionali relazioni, indicate al capitolo primo, tra organizzazione pubblica e privata della convivenza sociale; da sempre i privati si organizzavano per proprio conto, e lo stato era solo, come abbiamo già rilevato, “un contenitore”, per la difesa, la garanzia degli accordi (giustizia), infrastrutture e poco altro. Anche quando era un contenitore dominante, lo stato era pur sempre un contenitore di un'organizzazione privata “auto-organizzata”. Il comunismo travolgeva questo schema strutturale della storia, comune all'organizzazione di sopravvivenza, a quella agricolo, artigianal-mercantile

L'esperimento comunista come assorbimento dell'economia da parte della politica

²⁷ Uso l'espressione “assestamento”, perché sarebbe troppo ottimistico parlare di “equilibrio”.

²⁸ Karl Marx e Friedrich Engels si inquadravano nel pensiero occidentale, tra le varie reazioni filosofiche ai malesseri del capitalismo trionfante. Scorrendo “il manifesto del partito comunista”, del 1847, scritto *contro* le disfunzioni di un determinato ordine sociale, lo si potrebbe etichettare come pensiero “reazionario”, ma servirebbero divagazioni non affrontabili in questa sede.

e a quella capitalistica, in nome di una progettazione sociale a prima vista nobile, come l'abolizione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo. In pratica "comunismo" significava supremazia assoluta della politica, della sua abilità nell'organizzazione del consenso, rispetto all'abilità economica nell'organizzare i fattori produttivi.

Gli scontri di potere al vertice

La politica, come abbiamo visto al precedente paragrafo 1.2., si porta però dietro il problema di selezionare la nuova classe dirigente, che il comunismo risolveva essenzialmente con la violenza, e le cospirazioni, all'interno delle "elites rivoluzionarie". Da Kronstadt, a Trotsky, alle purghe staliniane, alle fosse di Katyn, ai processi nell'est europa, all'Ungheria, alla Cecoslovacchia, al muro di Berlino, alle guardie rosse cinesi, ai *khmer rossi*, il libro nero del comunismo è sfilato davanti a chiunque non fosse condizionato da questa nuova strana religione. Che ha sparso molto più sangue comunista di quello versato dalle varie forme di reazione al comunismo. L'affermazione di quest'ultimo in paesi periferici fomentò infatti tentativi rivoluzionari in paesi come la Germania, l'Italia e la Spagna. La paura del comunismo coagulò nostalgici dell'antica civiltà aristocratico-militare, potentati economici e persino molti liberali, facilitando l'ascesa al potere di ben note dittature di destra²⁹. Il luogo comune secondo cui il comunismo ha almeno il merito di avere sconfitto il nazismo, potrebbe essere rovesciato, rilevando come fosse stato il comunismo a far nascere il nazismo³⁰. L'attacco nazista all'unione sovietica, parzialmente presentato come una crociata anticomunista, si caricò di razzismo antirusso, arroganze sulla supremazia della razza ariana e altre mitologie nazionalistiche tedesche; il che agevolò l'appello di Stalin all'orgoglio nazionale della *grande guerra patriottica*, accantonando per

²⁹ Da segnalare, oltre a fascismo e nazismo, anche la dittatura di Francisco Franco in Spagna, dopo una cruentissima guerra civile, che fece circa 500 mila morti.

³⁰ Sono domande con cui un giorno gli storici faranno i conti, ma ancora le ferite sono troppo fresche, come confermano le leggi antirevisionismo, che in molti paesi europei (da noi per fortuna no) considerano reato interrogarsi sulle dimensioni effettive dell'olocausto. È buffo che si possa impunemente fare mostra di croci uncinata al grido di *sieg heil* ma si finisca in galera se, anche senza offendere la memoria della vittime, si cerchi di indagare, da studiosi, sulla storia. Comunque, le leggi tedesche antirevisionismo vanno bene per chi, brutalmente, nega un fenomeno evidente, ma è un peccato che possano colpire anche chi ardisce sollevare qualche dubbio sulla retorica sottostante. Ed è un peccato anche un po' miope, perché finisce per incoraggiare il negazionismo dell'olocausto di matrice musulmana, come quello del presidente iraniano Ahmadinejad, contro il quale le sanzioni penali tedesche servono evidentemente a poco. A conferma che un'idea si combatte con un'altra idea, non con le manette. Qualcosa di simile, in piccolo e pasticciato, è accaduto anche da noi sul rapporto tra la resistenza e il fascismo di Salò, cui sono stati dedicati alcuni interessanti volumi di Giampaolo Pansa.

un attimo l'ideologia, per mobilitare la capacità di resistenza, sofferenza e reazione di un grande popolo, già all'epoca tutt'altro che entusiasta del comunismo. Un atteggiamento diverso da parte degli invasori, di cui pure emersero delle tracce tardive³¹, avrebbe fatto cadere il potere sovietico come un castello di carte, anticipando l'implosione successiva, dopo 45 anni di guerra fredda, sotto il peso del proprio immobilismo burocratico.

Alla base del potere sovietico, come emanazione della politica, c'era infatti la burocrazia, con tutte le sue rigidità, che ingessavano la società civile in una ragnatela di timori e di deresponsabilizzazione. In cui tutti temevano di prendere iniziative, e tutti si sentivano spiati da tutti, come vedremo più avanti in questo paragrafo e nelle note. Dietro ai grandi ideali, all'esaltazione politica, all'Internazionale e *varshavianka*, al quarto stato di Pellizza da Volpedo, alla Lunga Marcia e Che Guevara, spunta quindi il fantasma della burocrazia (par. 3.3); le cui degenerazioni, anche nell'economia mista italiana (par. 6.5), fanno immaginare gli immobilismi e le rigidità di quando essa arriva a fagocitare l'intera economia. Nel comunismo, il potere economico era acquisito dall'autorità politica, legittimatasi in base all'ideologia e alla coercizione. In nome del proletariato³² e dei suoi fantomatici destini futuri, la politica si intrometteva in aspetti della vita economica e della vita privata da cui fino ad allora era stata lontanissima.

*La burocrazia
alla base*

Se si considerano i paesi in cui si è affermato, come Russia e Cina, il comunismo sembra essere stato, più che una evoluzione di economie capitalistiche, uno strumento di sviluppo di economie ancora agricole e arretrate. Dove il vecchio potere quasi feudale delle vecchie aristocrazie pesava quasi di più del potere capitalistico. Tanto è vero che l'industrializzazione forzata fu la bandiera dei piani quinquennali dell'unione sovietica, che organizzò la produzione aziendale di serie in forma tecnologica, privilegiando il mito dell'industria pesante³³; il totalitarismo politico non si limitò ad appropriarsi della produzione aziendal-tecnologica, acquisendo anche l'agricoltura, con l'annientamento dei *kulaki* (contadini ricchi) a favore di fattorie

*Il capitalismo
di stato e
la dittatura
(burocratico
politica) del
proletariato*

³¹ Con l'arruolamento, tra le file tedesche, di alcune divisioni di ex prigionieri russi, la cd. Armata Vlassov, destinata a fare una brutta fine al termine del conflitto, in quanto consegnata dagli angloamericani ai vincitori sovietici, come del resto l'armata cosacca in Italia, sulla quale sono molto belli i romanzi di Carlo Sgorlon.

³² Si tratta delle forze lavoro destinate alla "autoriproduzione" su cui paragrafo precedente

³³ Non a caso *Stalin*, pseudonimo di Josif Giugasvili, significa "acciaio"

collettive (*Kolkhoz*), il monopolio statale del commercio, anche piccolo, dei servizi e persino delle professioni.

Spariti “i padroni” come persone fisiche, il loro ruolo fu impersonato dalla politica, con l'imposizione di ritmi di lavoro pesantissimi anche con la pressione propagandistica anteriore alla seconda guerra mondiale³⁴. Si creò così un capitalismo di stato governato da una tecnocrazia tenuta in grande considerazione, ma sottoposta alla politica, attraverso una burocrazia onnipresente. Con gli operai finiti dalla padella nella brace, in quanto col padrone borghese potevano interagire, contro di lui potevano scioperare, cosa inconcepibile rispetto all'industria di stato, appoggiata dalla politica, a sua volta puntellata da apparati polizieschi estremamente invasivi, dalla CEKA, alla GPU, al NKVD e infine al KGB; apparati burocratici occhiuti, con informatori onnipresenti e frequentissime delazioni, tenevano d'occhio le opinioni personali, con sfumature sanzionatorie fino al lavoro forzato nei Gulag³⁵ o i plotoni d'esecuzione, che hanno falciato, in nome del comunismo, molti più comunisti di quelli uccisi durante le rivoluzioni. Il totalitarismo si estendeva alla cultura e all'arte, cui era dettata “la linea del partito”, col “realismo socialista” in pittura, ma anche nella musica, nella poesia, nella letteratura. Questo primato totalitario della politica, rispetto all'individuo, apparve talmente mostruoso da agevolare la presa del potere, in occidente, del fascismo e del nazismo, con la successiva strana alleanza bellica tra democrazie di mercato e potere sovietico, col seme della futura guerra fredda. Anche perché Inghilterra e Francia avevano dichiarato guerra alla Germania in aiuto alla Polonia, che Stalin si era appena allegramente spartita con Hitler, scambiandosi pure i rispettivi rifugiati politici³⁶.

³⁴ Il sostantivo *stakanovismo* nacque dal nome di un leggendario minatore iperproduttivo, lanciato dalla propaganda sovietica

³⁵ GULAG è la sigla dell'ufficio centrale che amministrava i campi di rieducazione, dove furono internati milioni di cittadini sovietici, spesso al minimo cenno di deviazionismo, magari per una barzelletta, per una opinione critica, in un paese dove a un certo punto “tutti spiavano tutti” (una barzelletta dà l'idea del clima: a Mosca nel periodo stalinista una Mercedes è parcheggiata accanto a una UAZ sovietica, due passanti le guardano e uno indica la Mercedes dicendo “bella eh?”. Il secondo risponde “preferisco la UAZ”, e il primo ribatte “Allora lei non conosce le automobili”, per sentirsi rispondere “Veramente le automobili le conosco, ma non conosco lei”). È l'apoteosi dell'invasenza burocratica, resa bene anche nella canzone *Boris e Ivan*, reperibile su Youtube.

³⁶ Il riferimento è al patto Molotov-Ribbentrop, con cui l'Unione Sovietica si alleò alla Germania, salvo venirne attaccata di sorpresa due anni dopo.

Anche nei paesi comunisti qualcosa di privato rimaneva, ma fuori dalla vita economica. Restava infatti impregiudicata la disponibilità della casa privata (magari piccola e in coabitazione), del mobilio, degli effetti personali, magari biciclette e autovetture *Skoda*, persino delle “dacie” cioè le seconde case della *nomenclatura*. Sotto il cielo di *Croda*³⁷ esisteva persino il denaro (capitolo 4) e nell’ultima fase attività economiche “autonome di lavoro”, in paesi comunisti un po’ più “liberali” come Jugoslavia ed Ungheria³⁸. Persino nelle già indicate fattorie collettive dell’unione sovietica (Kolkoz) era legale la coltivazione di orticelli per la produzione di uso familiare (mentre la produzione collettivizzata e burocratizzata era palesemente inefficiente e insufficiente³⁹).

L’abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione

Questa subordinazione antistorica, e fondamentalmente idealistico-filosofica, dell’economia alla politica, non poteva durare, per contraddizioni interne che l’avrebbero fatta implodere. Forse è stato vano fronteggiare militarmente il comunismo in Corea, in Vietnam, a Cuba, in Afghanistan, definendolo “the evil empire”, come fece il presidente americano Reagan, riprendendo metafore Hollywoodiane alla *Star wars*. Il comunismo invece implodde su se stesso dall’interno, perché il consenso è difficile da mantenere quando si continua a dire alla gente, sia pure per il suo bene, che cosa deve fare, senza darle la possibilità di scegliere; al popolo non veniva dato quello che voleva, ma quello che secondo la politica era bene per lui. Penalizzando i beni di consumo, tacciati di “frivolezza”, i regimi comunisti consentivano ai maschietti occidentali un turismo sessuale a base di rossetti e calze di seta⁴⁰. La mancanza di una opinione pubblica libera e consapevole, col conseguente controllo sociale, produsse squilibri ambientali notevoli in nome dell’industrializzazione forzata⁴¹.

L’inutilità del contrasto esterno e l’implosione interna

³⁷ Gag dei nostri varietà degli anni ottanta, verso la fine del comunismo, reperibile su youtube.

³⁸ Dove, nonostante l’insurrezione del 1956 fosse stata repressa militarmente dai sovietici, questi ultimi (si era già nell’era Khruscev) tollerarono un anticipato pragmatico ammorbidimento dell’ortodossia comunista.

³⁹ Costringendo ripetutamente l’unione sovietica ad acquistare grano americano, con grave danno di immagine nella guerra propagandistica.

⁴⁰ Verdone, *Un sacco bello*, (1980).

⁴¹ Il disastro nucleare di Chernobyl fu in gran parte dovuto al disinteresse, in un regime autoritario, per il problema della sicurezza, molto più sentito, ovviamente, in una società dove il potere è frammentato ed esiste libertà di opinione e associazione. L’attenzione al profitto da parte delle aziende nucleari private si è dimostrata molto meno pericolosa, in tema di sicurezza, dei regimi che, ignorando la ricerca del profitto, avrebbero dovuto essere attenti all’interesse generale. Invece abbiamo visto tutti come è andata, e come era inevitabile che andasse.

*Le buone
intenzioni del
comunismo*

Ormai il ricordo del comunismo si appanna, diventando “storia per specialisti” o solo retorica, positiva o negativa, come tutte le vicende umane⁴². Era il tentativo di incapsulare l'economia dentro la politica, magari una politica rivolta, in buona fede, verso bisogni umani importanti e autentici, come l'istruzione, la salute, il perfezionamento delle scienze. Belle idee, per certi versi preferibili alla gretta disumanizzazione consumistica del “compro dunque sono⁴³”, alla quale tuttavia ci si può sottrarre, organizzando stili di vita e movimenti di opinione diversi, mentre il comunismo porta a una società monolitica e necessariamente totalitaria, pervasa dalla burocrazia. La conferma dell'inutilità di questa pedagogia sociale forzata sta nel neoconsumismo dilagante nei paesi ex comunisti⁴⁴, ed anche in Russia, dove gli oligarchi si arricchiscono, e le classi medie non arrivano alla fine del mese. Ci sarebbe da chiedersi in quale misura il comunismo, con le sue connesse ubriacature ideologiche favorevoli e contrarie, abbia rallentato la maturazione dell'opinione pubblica sull'organizzazione sociale, lasciando macerie mentali, rancori, disorientamenti.

*Il comunismo
come religione
laica*

Il gran numero di intellettuali occidentali presso cui il comunismo ebbe credito conferma la debolezza delle mappe cognitive in materia di organizzazione sociale, anche da parte dell'*intelligenza*⁴⁵. Per la quale il comunismo era spesso un moderno surrogato delle fedi, una risposta a un'ansia metafisica latente nell'uomo, un'ultima grande “credenza di massa”. Che si appagava con una architettura umanistica tendente a spiegare l'esistenza con “una fede”, una credenza totalizzante finalizzata non più alla vita eterna, ma ad una specie di paradiso in terra per

⁴² È un altro riflesso dell'importanza delle “credenze” nelle scienze umane e sociali, secondo un filo conduttore di questo testo. Della civiltà achea restano Achille, Ulisse e poco più, di quella medievale castelli fatati popolati di Lancillotti e Ginevre, ed il sogno, il mito, ancora una volta appare come la parte principale della realtà, agli occhi di masse impegnate nella dura fatica del vivere.

⁴³ Due versi della canzone di Gaber “Qualcuno era comunista” recitano “qualcuno era comunista perché sognava una libertà diversa da quella americana, e credeva di poter essere vivo e felice solo se lo erano anche gli altri”. Si certo, siamo d'accordo, ma non vorremmo ce lo imponesse la polizia segreta.

⁴⁴ Cui fu imposto il comunismo, facendo dire a Churchill “forse abbiamo ucciso il maiale sbagliato”.

⁴⁵ Gaber, Qualcuno era comunista perché il cinema lo esigeva, il teatro lo esigeva, la pittura lo esigeva, la letteratura anche...lo esigevano tutti. È un riferimento all'“egemonia” culturale teorizzata dalle classi dirigenti del vecchio PCI, tutte di levatura socioculturale medio alta. Fino a far scattare una competizione di facciata, dove ognuno era più comunista degli altri, fino all'indimenticabile Mario Brega che, in “un sacco bello” addirittura alzava due pugni, anziché uno (il video su youtube si chiama “comunista così”).

le generazioni future⁴⁶; era l'ultima versione dell'hegeliano stato etico, in nome del quale sancire il primato di una politica inevitabilmente totalitaria. Rispetto a questo obiettivo, la religione tradizionale, definita da Marx *l'oppio dei popoli*, appariva una spiegazione concorrente e antagonista, talvolta superata nel sincretismo dei "cattocomunisti"; due modi di rispondere alla fastidiosa sensazione di essere soltanto briciole disperse nell'universo. Forse anche chi non è mai stato comunista⁴⁷, ora è un po' orfano, o meglio si sente di nuovo al punto di partenza, dopo tanto tempo spercato, tante energie disperse, e purtroppo tanti morti ammazzati.

L'unico comunismo che sembra sopravvivere solidamente è quello che si è evoluto verso il mercato, mantenendo il totalitarismo politico, ma aggiungendovi la libertà d'impresa. In Cina resta un "governo forte"⁴⁸, pochi diritti sindacali e una burocrazia oliata dalla corruzione, tutte cose su cui si può innestare facilmente l'economia di mercato. Bastava che cadessero le pregiudiziali ideologiche contro lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. La combinazione tra liberismo economico e stato autoritario, disciplinato e ordinato, assieme allo spirito di sacrificio tipico dei poveri, ha innescato uno sviluppo senza precedenti; la Cina anzi conferma che il libero mercato può coesistere con una politica autoritaria, come già avevano anticipato Italia fascista e Germania nazista. Oggi in Cina, la politica autoritaria gestisce con mano forte le tensioni sociali presenti in tutte le economie in analogia crescita, ma politicamente meno solide, come l'India, il Brasile, l'Indonesia, il Messico. Invece di miliardi di Cinesi vestiti tutti uguali, di cui temevamo l'invasione ai tempi della rivoluzione culturale di Mao Zedong, abbiamo la nuova potenza economica del pianeta, che fa apparire anacronistico un G7 elaborato su parametri economico statistici di oltre trent'anni fa, composto da Stati Uniti, Gran Bretagna, Giappone, Germania, Francia, Italia, Canada. Molti

La Cina come conferma della coesistenza tra mercato e contesto autoritario

⁴⁶ Portate avanti con un sentimento anche religioso, o sostitutivo di una religione ripudiata, come cantava Giorgio Gaber ...*qualcuno era comunista perché era così ateo da avere bisogno di un'altra chiesa.*

⁴⁷ Ma ha sempre ammirato la statura morale e la buona fede di tanti comunisti. Fanno un po' tenerezza oggi i discorsi riportati da nanni moretti in un vecchio filmato in superotto degli anni settanta (credo inserito poi nel film "Palombella Rossa") reperibile su youtube sotto il titolo riflessioni post-marxiste.

⁴⁸ Con energia ribadita dagli eventi del 1989 a piazza Tien an men, in relazione ai quali un politico cinese disse "la ricreazione è finita", gli studenti vadano a studiare!. Ricetta un po' dura, forse, ma che spesso viene in mente davanti al velleitario ideologismo di studenti occidentali privi di elementari concetti di organizzazione sociale, ma che appena se ne interessano fingono di conoscere di tutto e di più.

dei quali, a partire dall'America, hanno un debito pubblico in gran parte in mano ai cinesi.

3.5. **La democrazia come punto di partenza e le infinite sfumature dell' "economia mista"**

*Politica ed
economia nelle
dittature di
sinistra*

L'esperimento comunista, descritto al paragrafo precedente, assorbendo l'economia nella politica, conduceva alla dittatura del "partito stato"⁴⁹, microgruppo sociale con una qualche organizzazione per il ricambio della dirigenza; ciò garantiva una certa spersonalizzazione, e non a caso le dittature familiari comuniste si sono create solo in alcuni paesi periferici, come la Corea del nord, la Romania e per certi versi Cuba. Il "partito", al tempo altro moderno sostituto di Dio, esprimeva la propria volontà con scontri di potere violenti e torbidi, anche rispetto alla politica "occidentale", che almeno si sforza di ricercare qualche consenso popolare: quest'ultimo era deliberatamente trascurato, nei regimi comunisti, da piccole oligarchie che si ritenevano incaricate di "trovare quello che andava bene per il popolo" (su questa dialettica par. 1.2); ne derivavano intrighi di oligarchi, burocrati, notabili, servizi segreti⁵⁰, cospirazioni, colpi di stato, e tutto un insieme, poco trasparente e per molti versi casuale, di selezione della classe politica.

*Stato e mercato
nelle dittature di
destra*

I regimi di destra, invece, sono sempre stati più legati a una persona, a un leader carismatico⁵¹, la cui centralità ostacolava il ricambio. Col vantaggio che molte dittature di destra, dopo la scomparsa del leader, sono poi gradualmente tornate ad una certa libertà politica, e alla democrazia; mi riferisco a Spagna, Portogallo, Grecia, Cile, Argentina; forse lo stesso sarebbe avvenuto per nazismo e fascismo, se non si fossero consumati nella guerra scatenata da Hitler, cui si accodò Mussolini⁵². In tutti i casi l'economia non fu fagocitata programmaticamente dalla politica, rimasero libertà economiche ed anche tentativi di coordinare le aziende con le istituzioni, l'economia e la politica, il lavoro e il capitale; un tentativo di coordinamento fu quello del corporativismo fascista, travolto dalla caduta del regime

⁴⁹ Appunto la "dittatura del proletariato".

⁵⁰ Tutti gli ultimi segretari del partito comunista sovietico, compreso Gorbaciov (e persino Putin!), provenivano dal KGB, la polizia segreta (già l'espressione "polizia segreta" dà la misura della trasparenza del sistema..).

⁵¹ Questo legame è del resto normale in un contesto ideologico basato sulla superiorità e la potenza.

⁵² Quando pensava che i giochi fossero fatti e gli sarebbero bastate poche migliaia di morti per sedersi da vincitore al tavolo della pace.

e dalla successiva *damnatio memoriae*⁵³, su cui sarebbe interessante un’analisi.

Il vero problema delle destre, tuttavia, era quello della formalizzazione del consenso, e della selezione di una classe politica, sostituita anche qui dall’affidamento casuale a un leader carismatico, un “uomo della provvidenza”; quest’ultimo aveva quindi coagulato il consenso sociale di chi sentiva minacciato un insieme di valori tradizionali, ad esempio Dio, Patria, Famiglia, Proprietà Privata, contro un imprecisato e temuto appiattimento del singolo su una idea astratta di società. La dittatura di destra veniva accettata quasi come il male minore, una variazione sul tema dell’economia mista, da accettare turandosi il naso rispetto a una potenziale e spersonalizzante ingegneria sociale di sinistra. Neppure l’enorme macchina di propaganda nazista, se prescindiamo dai noti crimini verso le minoranze⁵⁴, raggiunse l’invasività del comunismo nelle opinioni e negli atteggiamenti personali. Certamente il dissenso attivo era represso⁵⁵, i pubblici impiegati si dovevano iscrivere al partito, la coscrizione militare era obbligatoria, la propaganda sulla gioventù martellante; non si arrivava però alla punizione del mancato entusiasmo, del deviazionismo dalla linea del partito, della mancata partecipazione alle manifestazioni politiche, a quel controllo pervasivo per cui milioni di russi furono internati nei Gulag dai loro stessi concittadini.

Il senso della destra come “reazione”

Entrambe le tipologie di dittatura⁵⁶ costituivano comunque un passo indietro rispetto a quella base consensuale dell’organizzazione sociale, indicata ai paragrafi 1.2 e 1.4; entrambe eludevano, o programmaticamente negavano, il problema dell’espressione del consenso popolare, evitando di confrontarsi con le sue difficoltà di formalizzazione; gli estremismi coincidevano nella limitazione delle libertà di

La trascuratezza delle dittature verso la misurazione del consenso

⁵³ In buona parte dovuta alla concorrenzialità del corporativismo rispetto alle ideologie di sinistra, egemoni nelle scienze sociali italiane dopo la seconda guerra mondiale, con censure e autocensure interessate ad etichettare il fascismo come fomentato dal grande capitale, e il corporativismo come strumento per ingannare il proletariato, che solo nella rivoluzione comunista avrebbe potuto liberarsi. Si dimenticava così il filone “antiborghese” e socialisteggiante presente anche nei totalitarismi di destra, e rinvenibile anche nell’inno del movimento giovanile dell’ex Alleanza nazionale (“azione giovani”), “il domani appartiene a noi”.

⁵⁴ Non solo Ebrei, ma anche zingari, omosessuali, minorati, oppositori attivi di vario genere.

⁵⁵ Anche con la morte, come ricordano i processi al circolo di Monaco “La rosa bianca”, peraltro in tempo di guerra.

⁵⁶ Influenzate poi dalle caratteristiche nazionali e dalle contingenze, economiche o belliche, con cui i governi interagivano.

espressione dell'opinione, se non di opinione. Non che la democrazia fosse la panacea, la soluzione di tutti i mali, ma almeno poneva una serie di interrogativi sull'organizzazione sociale che erano una base per ulteriori passi avanti delle “scienze politiche”; per confrontarsi con l'espressione qualitativa e quantitativa del consenso, al di là delle formule semplificatorie indicate al par. 1.4. Invece di misurarsi serenamente col problema dell'espressione del consenso, entrambe le tipologie di dittatura sconfinavano nella manipolazione del consenso, e nella repressione del dissenso. Ed erano un passo indietro rispetto alla democrazia, che però, come abbiamo indicato al capitolo primo, è un punto di partenza, un prerequisito che si conquista quanto più l'opinione pubblica è consapevole dei problemi che l'organizzazione sociale deve risolvere.

*La condivisione
del metodo
democratico di
espressione del
consenso*

Gli assetti istituzionali democratici, in cui si mette al centro l'importanza del consenso popolare, sono condivisi nelle sfumature che vanno dal liberalismo alla “socialdemocrazia”. La consapevolezza che è l'insieme degli individui a dover esprimere il consenso per la propria organizzazione, senza investiture divine o fanatismi ideologici, è un punto di partenza.

Acquisito il quale bisogna dedicarsi alle varie forme di espressione del consenso e di selezione delle classi dirigenti. Questo compito, come già indicato al paragrafo 1.2, non è agevole e si pone in modo diverso a seconda delle circostanze di maturità e consapevolezza della pubblica opinione. Qui si innestano le varie formule di ingegneria elettorale, dal proporzionale, al maggioritario, al parlamentare al presidenziale, su cui non ci possiamo dilungare in questa sede. Tuttavia, nella misura in cui l'opinione pubblica è matura e consapevole sull'organizzazione sociale, tutte le formule funzionano; una formula di ingegneria elettorale può essere migliore dell'altra a seconda delle caratteristiche di selezione e organizzazione del consenso, e della maturità della pubblica opinione sull'organizzazione sociale.

*Liberalissimo e
socialismo*

È un punto di partenza che accomuna “liberali e socialisti”, come due facce della stessa medaglia; perché ognuno di noi, dopotutto, è al tempo stesso liberale e socialista a seconda del settore di organizzazione sociale che viene in considerazione. Verosimilmente, tutti saranno socialisti per la giustizia o l'educazione, e liberali per l'abbigliamento, o anche per i generi alimentari, salvi controlli sanitari nell'interesse generale. Non ci sono quindi esaltanti contrapposizioni da stadio, ma confronto civile, grazie alla maturità in tema di organizzazione sociale; maturità acquisibile con l'esperienza o la formazione, come vedremo ai parr. 6.1 e 6.2. Quanto più questa maturità manca, tanto più la formula

del “suffragio universale” rischia di prestarsi a derive populistiche e totalitarie, pericolose per la stessa democrazia. Che è danneggiata dalla mancata comprensione, da parte dell’opinione pubblica, di alcuni aspetti fondamentali dell’economia e del diritto, cui dobbiamo tornare al prossimo paragrafo.

3.6. La convergenza virtuosa tra aziende che si istituzionalizzano e istituzioni gestite con criteri di economicità

Quanto precede conferma che l’organizzazione sociale è sempre stata in un certo senso “mista”, tra istituzioni politiche, espressione di un consenso in qualche modo formalizzato, ed autoorganizzazione privata, a sfondo eminentemente economico.

L'economia mista come punto di partenza

La discussione, chiarito l’equivoco comunista, si sposta perciò su come debbano integrarsi economia e politica in una organizzazione sociale necessariamente mista. Accantonati i vacui totalitarismi dello stato e del mercato, a favore dell’economia mista, sorge spontanea la domanda: “Economia mista sì, va bene, ma mista come?”. Ecco la domanda cui non c’è una risposta preconfezionata e meccanica, ma una serie di reazioni tendenziali, dove si vede la scientificità delle riflessioni sull’organizzazione sociale. È un primo passo per la maturazione dell’opinione pubblica, consapevole che il potere viene dal consenso, e deve svolgere un servizio, che la ricchezza viene dal lavoro, materiale, intellettuale e organizzativo. Sono le premesse di una “società aperta”, dove gli equilibri e le integrazioni tra stato e mercato possono cambiare e dove di volta in volta bisogna cercare le forme organizzative migliori. E’ la moderna conferma del carattere strutturalmente “misto” dell’economia e dell’organizzazione sociale, radicato nelle ere agricolo-artigianali ed esteso a quelle aziendali-tecnologiche. Si sdrammatizzano così le contrapposizioni astratte tra liberisti e statalisti. Socialdemocrazia e liberalismo sono gradazioni diverse di questa economia mista, tra le quali intercorrono infinite sfumature intermedie. Tutte dirette alla ricerca della combinazione concreta tra “stato e mercato” più rispondente all’interesse generale nel caso concreto, nelle varie articolazioni dell’organizzazione sociale⁵⁷.

⁵⁷ L’importante è che l’organizzazione sociale funzioni bene, poi che sia pubblica o privata importa poco. *L’importante non è che il gatto sia bianco o nero, ma che prenda i topi*, tanto per citare l’espressione con cui Deng Xiaoping diede avvio al comunismo capitalista cinese. Vengono i brividi pensando che una frase così banale (cfr. l’accessibilità delle scienze sociali para. 5.5) sia stata l’epilogo di vicende costate milioni di morti ammazzati.

*Stato e mercato:
una osmosi
per settori*

In una società coesa non c'è infatti una sola integrazione tra stato e mercato, ma una osmosi che pervade i vari settori della convivenza. Basta ricordare l'economia preindustriale per individuare settori dove la presenza dei poteri pubblici era maggiore, altri in cui si limitava a garantire i rapporti privati attraverso la giustizia. Questa articolazione dei rapporti “pubblico-privato” ci ricorda che la matrice di entrambi è il gruppo sociale, che da una parte esprime l'organizzazione pubblica e dall'altra realizza, negli scambi di mercato, quella privata. Non c'è quindi scontro di principio, tra un “grande blocco” pubblico e un “grande blocco” privato; c'è piuttosto una osmosi settoriale, nelle varie articolazioni della vita associata, come difesa, sanità, trasporti, istruzione, giustizia, settori diversi della produzione aziendale, ricerca scientifica etc. In alcuni di questi settori la mano pubblica si inserisce sull'iniziativa privata, e viceversa, gestendo in entrambi i casi problemi di organizzazione con fornitori, utenti/clienti, forza lavoro, finanziatori, banche, etc...

*Istituzionaliz-
zazione delle
aziende: dal
profitto alla
creazione di
valore*

A prima vista un ufficio pubblico sembra diversissimo dalla bottega di un piccolo commerciante, ma sarebbe erroneo assumere questi esempi a simbolo del “pubblico” o del “privato”. Esiste infatti una naturale tendenza delle aziende a spersonalizzarsi, quanto a proprietà o per lo meno a gestione, rispetto al loro fondatore-proprietario o alla sua famiglia, come abbiamo visto al par. 2.3 e ripeteremo al par. 6.7. Questa istituzionalizzazione tende a dare sbocchi al merito e alle capacità, anche di chi non appartiene alla famiglia del fondatore. Questa tendenza spontanea è l'unica alternativa alla chiusura, per esaurimento della genialità del fondatore e di suoi discendenti che ne continuano materialmente l'opera. L'azienda diventa così una istituzione, in cui si coordinano lavoratori, quadri, finanziatori, consumatori, proprietà aziendale e investitori; l'azienda diventa una parte dell'organizzazione sociale, travalica il profitto⁵⁸, interagisce coi poteri politici. Dall'altra parte anche gli obiettivi aziendali mutano, e dal “profitto” si passa alla creazione di valore, all'economicità, al grado di controllo del mercato (paragrafo 2.3), alla stabilizzazione dei rapporti con gli “stakeholders”⁵⁹. Solo una opinione pubblica priva di formazione di

⁵⁸ Walther Rathenau, grande industriale e uomo politico della repubblica di Weimar, che rispose alle lamentele degli azionisti per i magri dividendi che “la società non esisteva per distribuire dividendi a l'orsignori, ma per far andare i battelli sul Reno”. Si tratta di due facce della stessa medaglia, ovviamente, in quanto la remunerazione del capitale fa parte dell'equilibrio di impresa, ma è solo una delle tante esigenze che in esso si intrecciano.

⁵⁹ Cioè, come noto, con gli altri appartenenti all'organizzazione sociale che entrano, a vario titolo, in contatto con l'azienda.

base sull'organizzazione sociale, distratta dalle proprie mille incombenze quotidiane, può vedere l'azienda come una specie di "enorme bottegaio dedito al profitto"⁶⁰; il legittimo bisogno di profitto immediato, necessario alla vita dell'artigiano o del piccolo commerciante, viene traslato dall'opinione pubblica su organizzazioni aziendali, prive di una famiglia da mantenere o di bisogni personali. Si confonde così il fabbro ferraio con l'acciaieria, il cui azionista, ormai benestante, non è remunerato dal dividendo, ma soprattutto dalla creazione di valore aziendale.

Questa creazione di valore è comprensibile attraverso il concetto economico di *valore aggiunto* dato dalla somma tra compensi a dipendenti e amministratori, interessi passivi ed eventuali profitti. Un'azienda che paga salari, interessi e compensi ai consiglieri di amministrazione e ai consulenti, pur se chiude in pareggio, senza un utile per pagare chi vi ha investito capitale proprio, ha già creato valore⁶¹. La mancata remunerazione del capitale proprio è poco importante quando si tratta di remoti investimenti, radicati nel passato familiare o largamente finanziati dalle banche; anche chi acquista una grande azienda lo fa in una prospettiva di lungo periodo, oppure in una prospettiva, anch'essa gestionale, di "valorizzazione e rivendita"⁶². Comunque, man mano che le dimensioni aziendali aumentano, la creazione di valore, monetizzabile con la rivendita delle azioni, acquista importanza rispetto all'acquisizione degli utili. Questi ultimi diventano quindi solo uno dei tanti indicatori della creazione di valore, meritato premio, che però per qualche anno può anche mancare, senza che nessuno si scandalizzi, perché sono le condizioni aziendali, le quote di mercato a rilevare.

Su questi aspetti comuni all'istituzionalizzazione delle aziende, ci sono poi sfumature tra ruolo della proprietà, degli amministratori, dei finanziatori e dei lavoratori. Gli equilibri sono parzialmente diversi tra capitalismo "anglosassone" e capitalismo "renano", diffuso in Germania, Francia e Giappone. Il primo ha un *management* più indipendente dalla proprietà, diffusa nel pubblico e tra gli investitori istituzionali e

Concetto di "valore aggiunto"

Capitalismo anglosassone e renano

⁶⁰ Perplessità espresse tra l'altro nel volume, un po' unilaterale-scandalistico di Bakan, *The Corporation*, in cui si mettono in risalto alcune negatività del capitalismo manageriale anglosassone, fortemente condizionato da contingenze borsistico-finanziarie.

⁶¹ Per questo mi sembra più corretto calcolare il valore aggiunto, secondo la maggioranza degli economisti, al netto degli ammortamenti degli impianti e dei macchinari, almeno se essi riguardano la perdita effettiva di valore di tali beni.

⁶² Mentre la speculazione prevede eventi generali, cui non si partecipa.

quindi una maggiore finanziarizzazione, con una maggiore precarietà del lavoro; il capitalismo renano ha una più forte integrazione tra proprietà aziendali, spesso familiari, sindacati dei lavoratori, istituzioni pubbliche e centri di ricerca, anche universitari. Non si tratta di schemi contrapposti, ma di sfumature diverse, tra cui la seconda esprime meglio l'integrazione tra istituzioni politiche e istituzioni aziendali. Per il successo di qualsiasi modello è comunque fondamentale la complessiva consapevolezza dell'organizzazione sociale, e la capacità di conciliare iniziativa e organizzazione, entusiasmo e disciplina. In entrambi i casi però assistiamo, nei rispettivi paesi, ad un gioco di squadra tra aziende istituzionalizzate e poteri pubblici, che purtroppo non ritroveremo in Italia. E non per contingenti casualità politiche, ma per una serie di immaturità storico-formative, recriminazioni e carenze di un adeguato retroterra in tema di organizzazione sociale (par. 6.1e 6.2).

*L'aziendalizzazione
delle istituzioni
pubbliche*

Con la già descritta diffusione dell'intervento pubblico, in aree diverse da quelle della difesa e della sicurezza, la vecchia impostazione militar-poliziesca fu adattata alla gestione di servizi pubblici, sanità, istruzione, trasporti, poste, smaltimento rifiuti etc.. L'opinione pubblica, anche davanti all'efficienza del settore privato, cercava però sempre più di valutare quello pubblico in termini di servizi, di apporto tangibile alla convivenza sociale. Cresce la domanda di aziendalizzazione dell'intervento pubblico, di efficienza, di controllo degli utenti, di competitività, di managerializzazione, di qualità del servizio. È singolare che queste domande, rivolte dalla società civile alle istituzioni pubbliche, siano sorprendentemente simili alle analoghe parole d'ordine delle aziende private, istituzionalizzate come sopra. Si scoprono quindi le similitudini tra strutture nate con finalità diverse, ma caratterizzate entrambe da problemi organizzativi per certi aspetti simili.

Lo confermano i passi da gigante dell'impostazione aziendalistica in una serie di attività un tempo pubbliche, nei trasporti, nelle comunicazioni, nelle poste, nella sanità, nella gestione ambientale, nelle energie e nelle risorse idriche⁶³. Altri esempi di interazione sono tra aziende e università nella ricerca scientifica, oppure tra istituzioni pubbliche in materia ambientale, e consorzi di produttori per ridurre l'impatto ambientale delle merci ed effettuarne il recupero (si pensi ad es. agli imballaggi, agli olii usati, alla carta, etc.).

⁶³ Al paragrafo 6.6 torneremo sul tema per chiederci, nella parte dedicata al nostro paese, quanto questa tendenza sia stata ibridata col desiderio di margini di manovra politici, fino alle patologie del clientelismo e della corruzione, con conseguenti sperperi.

L'istituzionalizzazione delle aziende, e l'aziendalizzazione delle autorità pubbliche crea un circolo virtuoso nell'organizzazione sociale. In cui si esprime il pluralismo di una società complessa, e cresce la consapevolezza di ciascuno di essere parte di un tutto. Dove l'equilibrio economico delle aziende, con relativo profitto, deriva da una funzione nell'organizzazione sociale, e dietro al potere delle istituzioni si intravede un servizio, reso alla collettività secondo criteri di economicità ed efficienza. È un processo dove le istituzioni dovrebbero trasformarsi da "fattore di protezione, militare e di sicurezza"⁶⁴, a "fattore di produzione" di servizi per il resto di una organizzazione sociale ben integrata.

Il circolo virtuoso dell'istituzionalizzazione/aziendalizzazione

In questo modo si potrebbe superare sia il vecchio appiattimento sul profitto, per i privati, sia il vecchio compiacimento del potere, per le istituzioni pubbliche. Con una responsabilità sociale che darebbe ad entrambi la consapevolezza di contribuire, come avviene da sempre, dai tempi dell'apologo di Menenio Agrippa, ad un'unica organizzazione, dove i poteri si bilanciano e si sdrammatizzano i conflitti⁶⁵.

Altre conferme dell'osmosi tra organizzazione pubblica e privata, vengono dai servizi in concessione e in convenzione, dalla cooperazione e dal no-profit. Nel primo caso, istituzioni pubbliche esperte dei costi aziendali, concedono ad aziende private di costruire e gestire opere pubbliche a fronte di tariffe remunerative dell'investimento; si pensi ad esempio alle autostrade o al *project financing*.

Forme alternative di organizzazione sociale. Il no profit, la cooperazione, le concessioni

Nelle convenzioni lo stato paga un fornitore privato, che rende gratuitamente il servizio, come per i medici del servizio sanitario nazionale (i vecchi "medici della mutua") oppure le cliniche convenzionate.

A questa tipologia astratta appartiene anche il "no profit", sia finanziato dallo stato sia per il mercato sotto il controllo dello stato, dove motivazioni ideologiche, assistenziali o associative prendono il posto del profitto come compenso dell'organizzazione; il che meriterebbe studi specifici come strumento di organizzazione sociale più nobile del "mercato" e meno rigido dello "stato" (vedremo di ritornarci).

Analoghe considerazioni valgono per le aziende cooperative, in cui l'organizzazione privata si mischia con la frammentazione della proprietà e la mancanza di un "padrone". Non ci possiamo soffermare in questa sede sul grado di corrispondenza, comunque notevole, tra questa immagine di "azienda democratica" e la realtà.

⁶⁴ Il vecchio "contenitore degli scambi privati", come indicato nella teoria del contenuto e del contenitore, di cui al par. 1.3.

⁶⁵ Senza ad esempio che la politica spadroneggi, come indicato al par. 1.3 per le epoche preindustriali e al paragrafo 3.4 per i regimi comunisti.

Tutte queste situazioni, a prima vista eterogenee, hanno il denominatore comune di veder confluire secondo modalità che qui non c'è tempo di approfondire, organizzazioni pubbliche, private e iniziative “di base” del gruppo sociale.

*Conclusioni:
l'importanza del
coordinamento*

Anche questi fenomeni confermano il filo conduttore del volume sul carattere necessariamente “misto” dell'organizzazione sociale, con le reciproche integrazioni e interazioni tra varie forme di pubblico e privato. Dove è comunque importante che qualcuno prenda l'iniziativa, indirizzi e coordini vari modi di organizzare e contemperare una pluralità di interessi comuni.

Per farlo occorre scegliere, gestire il potere assumendosi responsabilità nell'interesse degli altri, valutare, mettersi in discussione, tutti obiettivi per cui serve una elevata consapevolezza, formazione e maturità, da parte dell'opinione pubblica, in materia di organizzazione sociale. Vedremo al capitolo sesto gli ampi margini di miglioramento che, su questi aspetti, ancora sussistono in Italia.

3.7. Riflessi tariffari e tributari del nuovo ruolo dello stato, sfumature tra “beneficio” (tariffe) e “sacrificio” (tassazione e “redistribuzione”)

*Finanziamento
dell'intervento
pubblico*

Il maggior intervento pubblico, necessario per le ragioni indicate al paragrafo 3.1, deve essere in qualche modo finanziato, il che avviene con una molteplicità di strumenti, su cui i volumi di scienza delle finanze di solito si dilungano in lunghe classificazioni delle entrate pubbliche; ne riportiamo una per completezza, con l'avvertenza che tra i concetti ivi indicati non ci sono compartimenti stagni, ma le solite sfumature, tipiche delle scienze sociali:

